

Il vescovo accusa il governo
«Il Duomo di Orvieto cade a pezzi, la sovrintendenza non può intervenire»

ORVIETO Nel 1990 il Duomo di Orvieto compirà 700 anni, ma il completamento rischia di andare in scena all'ombra delle impalcature. E con i mosaici della facciata a pezzi. La famosa chiesa, una delle più belle e visitate d'Italia, è in pericolo. Il grado d'allarme arriva da monsignor Ercole Rosatelli, vicario generale della diocesi del duomo, e dalla sovrintendenza ai beni turistici e ambientali dell'Umbria. Il vescovo si dichiara «fortemente preoccupato sul futuro del monumento», in particolare dopo che l'ex ministro dei Beni culturali Bono Parrino ha appaltato i miliardi destinati ai restauri alla società Bonifica, dell'Italstat. Fu uno degli ultimi gesti dell'ex ministro psdi, ora tornato d'attualità dopo che i sovrintendenti umbri (Malchiodi e Feruglio) hanno scritto al nuovo ministro Facchini, assieme ad altri uomini di cultura (tra cui gli storici dell'arte Argan, Zeri, Calvesi, Briganti, Urbani), per sollecitare la revoca della concessione.

In attesa di decisioni, il vescovo, come dicevamo, lancia l'allarme: «I problemi del duomo sono aumentati: piove internamente, soprattutto nella parte anteriore; cadono i mosaici all'esterno, mentre la sovrintendenza ai monumenti di Perugia si sta adoperando in tutte le maniere. Quando finiranno i fondi della legge 545 del 1987 (la legge speciale per Orvieto e Todi, ndr) cosa accadrà? Non vorremmo che i cantieri rimanessero così, quando a giorni si aprirà il settimo centenario della posa della prima pietra del duomo». Dopo aver riconosciuto l'impegno della sovrintendenza, il vicario ha però aggiunto: «che nel 1989 non si riesce più a capire nulla, non si comprende chi effettivamente dovrà fare i futuri lavori nei vari cantieri del duomo. La sovrintendenza cerca di fare il proprio dovere, ma credo si senta un tantino raffreddata dopo la decisione del ministro Bono Parrino di assegnare i lavori a una società dell'Umbria».

La sovrintendenza, per bocca dell'architetto Guglielmo Malchiodi, risponde: «Nel duomo, noi della sovrintendenza ai beni artistici e ambientali dell'Umbria ci siamo un giorno e l'altro anche; stiamo facendo quello che dobbiamo fare. Ma la questione resta: non è mai stata completamente nelle nostre mani». E chiarisce il riferimento all'appalto dei restauri all'Italstat: «Solo il ministro può decidere al proposito - continua Malchiodi - se la concessione rimane quella che è ora, una volta terminati questi lavori dovremo fare il passaggio delle consegne ad un direttore dei lavori all'altro e questo comporterà una perdita di tempo». Sulla questione è intervenuto anche il sindaco di Orvieto, Adriano Casasole, del Pci: «Mi auguro, non solo perché le condizioni del duomo sono precarie, ma soprattutto perché il ministro Facchini solleciti la prosecuzione dei restauri, varando i successivi finanziamenti previsti dalla legge 545. Bisogna rivedere le cifre, senza rivedere le competenze che ci stanno benissimo».

Risultati «sorprendenti» dell'autopsia effettuata dai medici di Padova
Una situazione nuova

Terzo proiettile trovato nel corpo di Ceccato

Il giallo di Tripoli è arrivato al dunque: o crolla il castello di sospetti dei libici o la questione si complica. A Padova i medici incaricati dell'autopsia sul cadavere di Ceccato hanno trovato un terzo proiettile «dimenticato» a Tripoli. In Libia voci alimentano una «spy story». Il tecnico bresciano Umberto Bianchi è nelle mani della polizia da tre giorni. L'ambasciatore Reitano a Roma. Oggi Consiglio dei ministri.

ROMA. L'affare si complica e appare chiaro che il giallo di Tripoli è ad una svolta. Ieri, nel pomeriggio, la polizia libica ha compiuto un blitz nel cantiere della Faccio. Con loro c'era Umberto Bianchi, il tecnico bresciano «sequestrato» martedì e sottoposto ad estenuanti interrogatori. Bianchi, scortato a vista, non ha potuto parlare con nessuno dei suoi colleghi (agli interrogatori non è ammessa neppure la presenza del console italiano), ha preso indumenti e sigarette e si è allontanato sull'auto della polizia. Fin qui un episodio che sembra giocare

un passo in avanti, i libici avevano già trovato qualcosa, noi abbiamo trovato qualcosa di nuovo. Dunque i colpi esplosivi sono tre (a Tripoli sono stati recuperati due bossoli e un solo proiettile, l'altro sarebbe entrato e uscito dalla testa della vittima).

Hanno sparato due pistole? Ceccato è stato assassinato da un commando? Nessuna risposta dalla Libia. Le indagini anzi hanno subito ieri un'improvvisa accelerazione e la direzione è sempre la stessa. Con un'aggiunta della ultime ore, risponda infatti la «spy story». L'ombra dei nemici di Gheddafi che avrebbero agito per screditare la Libia. Ormai non c'è dubbio che la polizia libica intenda chiudere il caso lavorando sulle contraddizioni tra le affermazioni del tecnico italiano e quelle del suo collaboratore filippino. Bianchi viene interrogato senza sosta da tre giorni. Martedì gli agenti lo hanno prelevato davanti all'ambasciata italiana e da allora vogliono sapere partico-

Tutta la versione ufficiale dei fatti potrebbe cambiare
Agì un commando?
Spunta una «spy story»

li sulla vita privata di Ceccato. Le stesse domande vengono rivolte all'elettricista filippino, la cui posizione si sarebbe aggravata. Che cosa vuole sapere la polizia su Ceccato? Si torna a parlare di «spy story». Secondo alcune voci la polizia cercherebbe elementi per collegare l'uccisione di Ceccato ad un oscuro episodio avvenuto nell'84. Quattro italiani, tra cui l'imprenditore padovano Enzo Castelli, vennero arrestati in Libia e accusati di aver partecipato, nell'80, ad un golpe contro Gheddafi. Condannati a pesanti pene in quattro italiani vennero liberati nell'86 in seguito ad uno scambio definito dal linguaggio diplomatico «multilaterale di grazia». Tre «giustizieri» di Tripoli vennero scarcerati in Italia. A quanto pare Castelli sarebbe in affari con le Officine Faccio (avrebbe chiesto il preventivo per realizzare un capannone). Poco per parlare di «spionaggio», ma a Tripoli se ne sono viste ormai di tutti i colori e occorre attende-



Il giornalista Roberto Gervaso

Contratto a Gervaso (P2)
Nella vertenza fra Cdr e direttore del «Giorno»
la Fnsi è coi redattori

MILANO. Tira una brutta aria per il direttore de *Il Giorno*, Francesco Damato: per la seconda volta in un breve volgere di tempo è stato messo sotto accusa dalla redazione. La prima è stata a causa di un pesante intervento consono nei confronti del servizio di un redattore; ieri l'altro per aver affidato al pidista Roberto Gervaso una rubrica senza neppure curarsi di informare il comitato di redazione.

Quando Francesco Damato, alla fine dello scorso mese di maggio, si insediò, per effetto di uno scambio da calcio mercato con la direzione dell'Agf, alla direzione de *Il Giorno* la redazione nel suo complesso pensò che avrebbe potuto anche accettare una direzione decisionista in cambio di un rilancio del quotidiano che da tempo viveva un'esistenza grama e stentata. L'arrivo del nuovo direttore, targato Psi, coincise con l'annuncio dell'arrivo di soldi dell'Eni e parve quindi che si aprisse una fase nuova, della quale la redazione sentiva un gran bisogno.

Sono passati cinque mesi e la situazione si è fatta molto pesante. Francesco Damato ha impresso una linea faziosa a *Il Giorno*, ha proceduto ad un'impacciata normalizzazione nel settore dell'informazione politica, ha instaurato rapporti personali con molti redattori improntati ad autoritarismo e spesso sconfinati nell'inurbantità, ha promesso che l'immagine del giornale si sarebbe arricchita con la presenza di prestigiosi collaboratori. E invece i due più recenti «acquisiti» sono Onofrio Pirrotta, oggetto di sferzanti ironie per il suo atteggiamento di servile «puffo» televisivo, e il pidista Roberto Gervaso. Nel frattempo ha assunto come redattori un ex federale fascista di Reggio Calabria dell'epoca del «boia chi molla» e un ex capo ufficio stampa di Comunione e liberazione. «Nulla da dire sulla conversione democratica dell'ex federale», dice un giornalista de *Il Giorno*, «molto invece sul fatto che lo stesso sia stato inviato a fare servizi sulla situazione di Bologna alla vigilia del processo d'appello su una strage nera quale quella della stazione». Dall'informazione politica ha allontanato Guido Bossa e

Al processo di Grosseto la dolorosa testimonianza di Esteranne Ricca, che riconosce in aula i suoi sequestratori

«Ho subito violenze e sevizie»

Alla seconda udienza del processo per il sequestro di Esteranne Ricca, Pietrino Mongile confessa di essere stato uno dei carcerieri. La ragazza, oggi diciassettenne, ha parlato a lungo, ricordando particolari e identificando tutti i sequestratori. Solo al termine della deposizione è scoppiata in un pianto dirotto. Lunedì 6 novembre riprenderà il processo con «giudizio abbreviato» nei confronti di Deliperi, Loi e Monni.

DAL NOSTRO INVIATO

GROSSETO Esteranne Ricca ha trovato la forza di guardare verso la gabbia dove erano gli uomini accusati di essere i suoi carcerieri. A dispetto del suo aspetto fragile di adolescente minuta, la ragazza è apparsa straordinariamente forte. Solo al termine della sua deposizione ha scaricato la tensione con un pianto liberatorio. Esteranne è comparsa dinanzi ai giudici del Tribunale di Grosseto a raccontare la sua drammatica esperienza iniziata quel 2 dicembre 1987 quando due uomini in divisa da agenti della Guardia di Finanza e altri due mascherati la trascinarono via per liberarla solo dopo sette

la sosta nelle grotte, la paura nei silos, la liberazione nella capitale. Vestita con una felpa nera e un paio di jeans Esteranne ha cominciato a rispondere alle domande. «Ho visto in volto tutti i carcerieri, in particolare Salvatore Angelo Moni che mi ha custodita dal 2 dicembre al 15 febbraio». Il giovane, seduto nella gabbia insieme al fratello, non ha mutato l'espressione del viso, neppure quando Esteranne lo ha fissato per alcuni momenti. I giudici non hanno chiesto alla giovane di raccontare il suo sequestro, hanno cercato invece di chiarire alcuni punti. Esteranne ha parlato dei suoi carcerieri (quattro, più uno visto di sfuggita all'inizio del sequestro) e dei soprannomi che lei aveva dato ad ognuno di loro. «Paolo», il cattivo della banda, dal quale ha subito ha detto scendendo bene le parole - sevizie e violenze; «Luca», che le indagini hanno identificato come «Marco Polo», il telefonista della banda; «Bizio», riconosciuto da Esteranne in Salvatore Angelo Moni, ed infine «Quarto», cioè è Pietrino Mongile.

Quest'ultimo è arrivato a Grosseto mentre Esteranne parlava dinanzi alla Corte. L'uomo, arrestato il 12 ottobre a Milano, sarà giudicato nel secondo processo per il rapimento della ragazza di Paganico. Ieri è stato ascoltato come teste. Pietrino Mongile, ha subito ammesso di avere partecipato al sequestro «ma solo negli ultimi due mesi». «Al processo provò dolore ero al momento del rapimento», ha aggiunto. Non una parola su chi lo contattò per «guardare la ragazza» e sui soldi che ha ricevuto dopo il pagamento del riscatto.

Licenziato Mongile, che è stato subito riaccompagnato nel carcere di San Gimignano, è toccato di nuovo ad Esteranne rispondere alle domande della Corte, del Pm e della difesa. Un «bombardamento» di interrogatori, domande, richieste di spiegazioni dal quale lei è uscita a testa alta. Molte domande relative ad un biglietto scritto da Salvatore Angelo Moni «A come grande amore e grande amicizia su una pagina di una Settimana Enigmistica e che Esteranne riuscì a strappare e nascondere durante la prigionia. Un biglietto che la giovane consegnò agli investigatori soli alcuni mesi dopo la liberazione. «Non ritenevo opportuno farlo prima», ha risposto spiegando poi nei primi momenti «avevo ancora paura, poi mi sono resa conto che dovevo dire tutta la verità».

La giovane ha ricordato la telefonata ricevuta dopo la liberazione da parte di uno dei sequestratori («Luca») che le ricordava una sorta di «patto» perché non rivelasse i particolari sul rapimento. Della liberazione e dell'aver ricevuto il riscatto (due miliardi e mezzo), Esteranne fu informata da «Paolo» il 25 giugno, quando il sequestratore le dette il numero telefonico del maresciallo dei carabinieri di Velletri che poi effettivamente chiamò la mattina successiva alla stazione di Roma Tiburtina. Sono stati quindi ascoltati tutti i suoi familiari, il fratello Leandro, la madre Marie Therese Osio e la nonna Giorgine Weiten che incontrò Luciano Murgia, l'emissario al quale suo marito Leandro Osio consegnò i soldi del riscatto. □G.S.

Antonio Airo, «colpevole di essere demitanti», un violento contrasto c'è stato con la cronista giudiziaria, Marinella Rossi, a proposito di un servizio sul caso Verdiglio.

Una situazione tesa che ha dapprima portato ad un voto di solidarietà con Franco Bossi, del quale Damato ha censurato l'inizio di un «pezzo» sullo sgombero da parte della polizia di un centro autogestito e al quale si è rivolto in termini a dir poco inurbanti, e ieri l'altro alla votazione di un documento (74 voti a favore, 6 contrari, tutti della redazione romana, e 5 astenuti) contro l'affidamento di una rubrica a Roberto Gervaso, noto pidista che ha avuto «una posizione di rilievo per quanto riguardava le relazioni tra Celli e il vertice del Corriere della sera e altri quotidiani». I redattori de *Il Giorno* lamentano anche che il direttore abbia scelto il nuovo collaboratore senza preventive informazioni al comitato di redazione, violando così il contratto di lavoro e lo statuto del quotidiano dell'Eni. La Federazione della stampa e l'associazione lombarda dei giornalisti sottolineano che la vertenza «investe alcune questioni rilevanti, soprattutto in un giornale di proprietà pubblica e rilevano che il diritto del Cdr d'essere informati sui collaboratori esterni è fuori discussione e che il dovere del Cdr di formulare il proprio parere non vincolante è parte del contratto di lavoro». Per tutta risposta Damato dichiara che non ha informato il Cdr perché pensava ad una collaborazione saltuaria e non fissa; adesso, afferma con la consueta tracotanza, il rapporto con Gervaso sarà continuativo.

Damato, che ha trasformato un giornale pubblico come *Il Giorno* in una copia dell'*Avanti!*, cerca di difendersi dall'accusa di essere tenero con i pidisti dichiarando come Gervaso affermandolo in *l'altro*, di essersi opposto a suo tempo alla nomina di Roberto Ciuni (P2) a direttore de *La Nazione*. Il che è vero ma Damato dimentica un particolare importante: che dopo la sua opposizione a Ciuni, fu chiamato dal pidista Berlusconi a dirigere «Videonews» e quindi il suo atteggiamento nei confronti degli aderenti alla loggia di Gelli cambiò.

NEL PCI

Lunedì direttivo dei deputati

Manifestazioni. Andriani, Varese, Chiarani, Reggio Emilia; Turco, Verona; Di Siena, Catanzaro; Grainer, Verona; Nicchi, Prato; Pettinari, Milano; Schellini, Roma.

Convocazioni. Il Comitato direttivo del gruppo dei deputati comunisti è convocato per lunedì 6 novembre alle ore 18. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 8 novembre e alle sedute di giovedì 9 novembre.

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per lunedì 6 novembre alle ore 19 presso l'aula convegni. È stata convocata la riunione nazionale per la costituzione della sezione lavoro - quadri, tecnici e nuove professioni - che si svolgerà il 6-11-1989 alle ore 9.30 presso la sala della «Casa della Cultura». L.go Arenula, 26, tel. 6877825. La riunione sarà introdotta dal sen. Margherit, e conclusa dall'on. Antonio Bassolino.

I senatori del gruppo comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di mercoledì 8 novembre.

Sparatoria in clinica, gravissima la ragazza
Scopre che la figlia è incinta e uccide il futuro genero

Un bracciante di Cirò Marina, Cataldo Vizza, appena ha saputo dal medico che la figlia era incinta da 5 mesi ha tirato fuori la pistola per ucciderla assieme al promesso sposo. Cataldo Politano, 23 anni, è stato ucciso sul colpo. Filomena Vizza, 20 anni, colpita in testa dal padre, sta lottando contro la morte. Ha perduto il bimbo. I due giovani si sarebbero dovuti sposare il prossimo dicembre.

ALDO VARANO

CIRÒ MARINA. Appena l'ho saputo sono andato in macchina ed ho preso la pistola per ucciderli. Me l'avevano fatta sotto gli occhi. Non potevo sopportarlo. Non avrei potuto guardare in faccia più nessuno. Cosa avrebbe fatto di me la gente? Dovevo farlo per forza». Cataldo Vizza, 50 anni, ufficialmente pensionato, quando ha spiegato al capitano Ignazio Cali, comandante della compagnia di Cirò Marina, un grosso centro vicino Crotona, perché aveva spuntato il caricatore della sua 7.65 contro il futuro genero e la figlia, era convinto di averli ammazzati entrambi. Aveva

ne per essere operata: i medici stanno tentando di toglierle il proiettile per verificare eventuali lesioni. La prognosi è riserbatissima: la giovane ha perduto il bambino.

La tragedia s'è consumata nel pronto soccorso del «Santa Rita», una clinica privata di Cirò Marina. I genitori di Filomena ed il suo ragazzo l'avevano accompagnata di primo mattino dal medico preoccupati per i continui malori che la ragazza aveva accusato con insistenza. Ma il medico di turno, dopo averla visitata, aveva scaramazzato tutto senza sapere che le sue parole avrebbero innescato quest'assurda tragedia: «Filomena sta bene, non ha nulla. I suoi malesseri - ha aggiunto - sono normali per una donna gravida a quinto mese. Non dovete preoccuparvi». È stato in quel momento che Cataldo Vizza s'è trasformato in una bestia furiosa. Una corsa verso la macchina dove c'era la pistola con la matricola cancellata e poi il finimondo, mentre in clinica si spargeva il terrore

Il Cdr garantirà l'uscita del quotidiano romano
Rossi e Caprarica non firmano da oggi «Paese sera»

Da oggi *Paese sera* esce senza le firme di Giorgio Rossi e Antonio Caprarica, direttore e vicedirettore sospesi dai rispettivi incarichi. Il giornale è firmato dal comitato di redazione. «Ci assumiamo questa responsabilità - spiegano i tre componenti dell'organismo sindacale - perché se vogliamo sperare di far sopravvivere il giornale la prima condizione è assicurarne la regolare presenza nelle edicole».

ANTONIO ZOLLO

ROMA Il braccio di ferro continua, anche ieri le parti in causa si sono scambiate lettere, contestazioni, precisazioni. Molto di questo traffico è passato attraverso l'associazione romana della stampa, che ha funzionato un po' da stazione di scaccio tra direzione del giornale e comitato di redazione.

Ad ogni modo, *Paese sera* oggi è in edicola. Non lo firmano Giorgio Rossi e Antonio Caprarica, direttore e vicedirettore sospesi e revocati nel potere di firma, cautela, dal consiglio di amministrazione del consorzio cooperativo che rivendica la gestione della testata; il giornale

preannunciato una richiesta di intervento della Fnsi su questo punto della vicenda, dopo che il consorzio ha scartato la loro proposta di scegliere subito un nuovo direttore tra i redattori della testata.

Rossi e Caprarica hanno mosso due ordini di contestazioni. Con il primo sostengono la illegittimità del provvedimento di sospensione poiché il consorzio non editore è il giornale; editore, essi dicono, è la Fedil. La Fedil è proprietaria della testata, contro di essa Rossi e Caprarica hanno presentato un esposto al pretore accusandola di non aver rispettato gli impegni relativi al rilancio del giornale. Il secondo ordine di contestazioni riguarda il ruolo dei dirigenti del consorzio: la loro partecipazione renderebbe non validi gli esiti dell'assemblea che, a maggioranza ha sfiduciato la direzione e di quella che ha eletto il nuovo comitato di redazione. Ieri Rossi e Caprarica si sono anche rivolti direttamente alla Fedil, chiedendole la revoca della sospensione, del tutto illegittima, nonché un personale confronto sugli

addebiti mossi, con l'assistenza della Federazione della stampa. Non hanno accettato, invece, l'invito del comitato di redazione di partecipare all'assemblea di ieri, non essendo stata accettata la condizione da essi posta: che i lavori si aprissero su un ordine del giorno dal quale risultasse, di fatto, la nullità del provvedimento di sospensione. Sulla tormentata vicenda di *Paese sera* hanno preso posizione nuovamente i giornalisti del Gruppo di Fiesole, che si dichiarano disponibili a oggettivare la situazione del giornale. Lo scamo comunicato con il quale il comitato di redazione annuncia che da oggi firmerà il giornale, ha concluso un'altra giornata di tensione. «Di fronte alla drammatica situazione che minaccia la sopravvivenza del giornale, il cdr ribadisce il suo massimo impegno per proseguire ugualmente le pubblicazioni, ritenendone necessarie per la salvaguardia delle prospettive occupazionali e per garantire il pluralismo dell'informazione».